



I S E M P R E V E R D E

MARIO BORSA

— ★ ★ ★ —

Sui campi di battaglia inglesi
e in mezzo alla grande flotta

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

La base e l'uomo

Quartier Generale Inglese, luglio.

Ricordo il *channel* di questa stagione, prima della guerra. I piroscafi partivano due volte al giorno da Dover e da Folkestone per Calais e per Boulogne. Portavano folle di passeggeri diretti alle coste della Normandia o della Bretagna, alle montagne della Svizzera, ai laghi d'Italia: gente di ogni età e di ogni condizione; gente in vacanza e contenta; ed *alpenstock*, e bastoni del *golf*, e racchette del *cricket* e piccoli Murray legati in rosso. Il piroscafo era tutto un brulichio allegro, un vociferio sommesso. Anche il *channel* aveva come un'aria di vacanza. Dopo un'ora cominciava a spuntare, a profilarsi, a biancheggiare, ad ingrandire l'altra sponda. *France!* – ed i passeggeri lasciavano cadere dalle labbra questa parola con un sorriso pieno di gaia malizia. Perché che altro significava per essi – allora – questa parola se non Parigi, i *boulevards*, il Printemps, Montmartre?...

Oggi il *channel* ha un'altra aria.

Quel servizio di piroscafi è sospeso. Non si viaggia più. Alla

gente più irrequieta di questo mondo il Governo ha ordinato di non muoversi. Chi vi è assolutamente costretto per ineluttabile necessità, attraversa il *channel* molto più a sud, su un tratto molto più lungo. Qui si trasportano truppe e materiali. Il mio piroscafo ne è carico. A trecento metri di distanza ne segue un altro. Poi un altro ancora. Un gran fumo ed una grande scia: macchie nere e macchie *kbaki*, I soldati cantano. Ma *Tipperary* è passato di moda; cantano non so che cosa, allegri e chiassosi. Ogni tanto sulla nostra destra o sulla nostra sinistra appare improvvisamente una torpediniera, vigile sentinella del *channel*. I soldati la salutano con un prolungato *urrah!* Ad un certo punto si vede in distanza una nave bianca e silenziosa con una gran croce rossa che fila in direzione opposta. I canti tacciono; nessun *urrah!*, tutti gli occhi si fissano intenti, pensosi; dei soldati sotto di me si tolgono il berretto e lo levano in alto senza dire una parola. Passa come un saluto muto nell'aria.

(Poveri feriti! Quante gentilezze li accompagnano durante il viaggio! E quando arrivano a Londra su un lungo treno, ed attraversano lentamente la città, dai giardini e dalle finestre i bambini alzano ed agitano le manine. Ed a Charring Cross due ali fitte, commosse e mute di popolo li attendono invariabilmente. Le donne porgono fragole alle infermiere e gettano

rose, in silenzio, sulle automobili della Croce Rossa mentre escono in fila dalla stazione...).

Ecco: ora la bianca, melanconica nave è lontana. Riprendono i canti e l'allegria. Finchè l'altra sponda comincia a spuntare, a profilarsi, a biancheggiare, ad ingrandire. I soldati si levano il salvagente che ognuno di essi ha dovuto cingere al momento della partenza. Ci avviciniamo a terra. Odo zuffolare la Marsigliese. È il saluto che Tommy, nel suo semplice lealismo, si crede in dovere di rivolgere al paese alleato.

Questo paese ha ancora lo stesso nome, ma non c'è più inglese che lo pronunci collo stesso sorriso. Esso gli evoca ora visioni austere. Anche nel suo vocabolario ha trovato per esso parole rare ed inusitate: *admirable France! Noble France!* Perchè fra questi due popoli che non si capiscono e non si intendono, che sembrano, anzi, fatti apposta per rappresentare due mentalità e due psicologie affatto diverse, è nato ed è cresciuto gradatamente in due anni, un vincolo intimo di stima e di simpatia. Si è forse formata in essi la persuasione di essere necessari l'uno all'altro, di integrarsi e di completarsi a vicenda. Quei tratti del carattere nazionale, quei costumi, quegli atteggiamenti che riuscivano rispettivamente incomprensibili al di qua ed al di là della Manica, e che erano spesso motivo di dilleggio, appaiono ora

sotto un'altra luce. Tutte le antinomie restano, ma non impressionano e non urtano più. Sono entrate nell'ordine del naturale e del normale. Sono accettate come un sottinteso amichevole. Non ci si pensa e non se ne parla. Come spesso avviene di due compagni di viaggio, questi due popoli, percorrendo insieme un tratto di storia, si sono avvicinati nella loro parte migliore. Il contatto ha dato ad ognuno la coscienza delle proprie forze ed insieme delle proprie debolezze. Ognuno ha sentito ciò che gli manca e ciò che l'altro può dare, ed io credo che la loro cooperazione andrà oltre le necessità politiche del momento e potrà avere una grande influenza, più ancora che sull'assetto, sull'anima dell'Europa di domani.

* * *

Siamo sbarcati.

La linea di combattimento, la lunga, tortuosa, sinistra linea di trincee che gli inglesi tengono valorosamente per più di 120 chilometri, dalle Fiandre fino alla Somme, è lontana dalla costa, dove non arriva nemmeno il rombo del cannone. Ma la guerra comincia qui. È qui che voi avete la sensazione della sua grandiosità, del suo ritmo vasto e complesso, delle sue energie e delle sue fatiche, del suo incessante, crescente, spaventevole logorio. Nell'agosto 1914 gli inglesi hanno mandato in Francia circa cen-

tomila uomini: oggi ve ne hanno più di un milione e mezzo. Ebbene, è da qui che questo grande esercito è quotidianamente nutrito, rifornito, equipaggiato ed armato; da qui partono ogni giorno cannoni, armi, munizioni, cavalli, automobili, carriaggi, viveri, indumenti; qui tutto è lavorato, riparato, ordinato ed organizzato. Ognuna delle quattro armate, ogni divisione, ogni reggimento ha qui il suo centro sensorio. E tutto è fatto con una ricchezza di mezzi, con una precisione, con una cura ed una intelligenza veramente sorprendenti.

Io ho avuto fino ad ora una schietta ammirazione per il *fatto morale*, unico nella storia, per cui milioni di liberi cittadini si sono arruolati *volontariamente*, non in difesa della casa che non era minacciata, ma in difesa di qualche cosa che andava al di là della casa e dell'immediato domani. Ora mi sono persuaso che vi è un altro *fatto* non meno degno di ammirazione, ed è lo sforzo per cui questi milioni di cittadini sono stati poi fusi e disciplinati in un tutto organico ed operante. Gli uomini c'erano e si sono offerti; ma l'esercito è stato creato dal nulla in un tempo che può parere lungo a noi ma che, se ben si pensa, è stato brevissimo; creato per un miracolo di improvvisazione, per una ingegnosa trasformazione di tutte le energie produttrici e fattive, per un magnifico concorso di tutte le volontà.

È alle grandi basi che voi vedete il lavoro di creazione fatto dagli inglesi; e girando per gli immensi depositi, per le officine, per i magazzini, per le piccole città di legno sorte in pochi mesi che vi fate un'idea dell'opera colossale compiuta e che si compie ogni giorno. Qui è un continuo flusso e riflusso. Arriva materiale dall'Inghilterra, dalle Colonie, dall'America, ed ogni giorno ne torna indietro dal fronte. Ad una di queste basi giungono in media dal fronte 500 tonnellate al giorno di materiale diverso. Qui tutto è distribuito, riordinato, riadattato, riparato.

Pensate solo ai mezzi di trasporto. Era forse il problemi più difficile. Il primo deposito di veicoli fu aperto in un teatro il 13 agosto 1914. Ora esso ha preso grandi proporzioni. Gli inglesi hanno in Francia 350 differenti tipi di veicoli, ed il deposito contiene circa centomila parti di ricambio. Il numero delle automobili non si conta più: erano ventimila poco tempo fa, ma aumentano sempre. Dalla base vanno al fronte in media 12.000 gomme nuove per settimana ed altrettante ne arrivano per essere riparate. Vi è un reparto curiosissimo. L'ufficiale che mi accompagna mi ha detto: — *Adesso entriamo nell'ospedale delle ruote.* — Sono ruote di automobili, ruote di *lorries* (grandi ca-

mions), di biciclette, di carri, di carriole, ecc. Giungono scerchiate, sterrate, spezzate, piegate, compresse, schiacciate. L'ospedale le rimette a nuovo, riparandone in media duecento al giorno.

Pensate ancora ad un altro servizio: quello degli indumenti. Il soldato inglese è vestito alla perfezione; porta con sè non solo il necessario, ma anche 'l *comfortable*. Non manca di nulla. Ha una cura meticolosa della sua persona per istinto, per educazione, perchè fa parte, come ha detto Kipling, di una grande democrazia di aristocratici. È calzato magnificamente. Sapete quante scarpe sono passate per la base dal principio della guerra ad oggi? 20.693.000 paia! Un paio di scarpe non dura al soldato inglese più di sei settimane in media. Dal fronte ne arrivano alla base, per essere riparate, 2500 paia al giorno, e qui lavorano 550 ciabattini.

Giriamo per i vari reparti. Ecco ora montagne di camicie, di calze, di guanti. Il mio ufficiale estrae un taccuino e mi legge alcuni dati statistici. Sono stati forniti all'esercito dal principio della guerra: 87.703.000 metri di flanella, 9.751.000 paia di guanti, 26.340.000 camicie, 53 milioni 920 mila calze, 43.011.000 spazzole, 23.689.000 coltelli e forchette, 10.965.000

cucchiaini, 5.959.000 rasoi...

E i viveri?

Il reparto è in un vasto ed alto *hangar*, costruito tre anni prima della guerra, per il magazzinaggio del cotone. È lungo quasi un chilometro. Da una parte sono i *docks* dove le navi depositano i loro carichi, dall'altra è la ferrovia che li trasporta al fronte. Fra i *docks* e la ferrovia si passa attraverso una immensa galleria di *bacon* (prosciutto), di scatole di biscotti, di tè, di conserve, di marmellate, di *jam*, di formaggi. L'ufficiale mi osserva: — Molti sorridono per la quantità di marmellata che mangiano i nostri soldati. La verità è che la marmellata, per la cellulosa che contiene, sostituisce provvidenzialmente la mancanza di legumi verdi. Il regime di carne era cagione sulle prime di terribili enteriti fra i nostri soldati.

A questo punto una voce stentorea mi fa dare un balzo: — Panettieri attenti! — grida un enorme sergente mettendosi anche lui nella posizione di saluto. Siamo entrati nel panificio. Il sergente, vestito tutto di bianco, ci fa da guida. Quanta farina, quanti sacchi, quanti uomini, quante pagnotte! Il pane è bianchissimo ed eccellente, migliore di quello che si sarebbe potuto mangiare in tempo di pace alla tavola di un Lord.

Dal panificio passiamo nel reparto armi, dove si riparano in

media duecento fucili e dieci mitragliatrici al giorno; poi in quello dove si preparano le maschere per i gas asfissianti: poi nella grande lavanderia; poi...

Non ricordo quasi più. Aspettate. Un reparto ancora mi è rimasto impresso. È quello che riceve il rottame, i pezzi di carta, gli stracci, gli elmetti foracchiati. le gambiere stracciate, i berretti laceri mandati dal fronte. Perché niente deve andare perduto. Tutto è utilizzato ancora, rimesso a nuovo, lavorato, ricucito, rammendato. In questo reparto lavorano quattro o cinque dinamo, 1500 uomini e 2000 donne. Le donne sono tutte francesi o belghe. E cantano. Per lo più sono operaie. Alcune non avevano mai lavorato a macchina. *Mais* — ha spiegato una di esse — *c'est la guerre... et il faut tuer les allemands!*

* * *

Il segreto di tutta questa organizzazione? l'anima della base? L'uomo. Chi? Kitchener? Lloyd George? No L'uomo: nel significato che questa parola ha in inglese: *the man*. E mi spiego. Nella mia visita alla base, o, meglio, ad una delle grandi basi, ho notato una frase che ripeteva continuamente la nostra guida. Passando da un reparto all'altro egli mi diceva: «Questo è la creazione del colonnello X...». Oppure: «Questo è la creazione del capitano Y...» o «del tenente Z...». Sempre una *creazione*. Perché? Perché era così. Il colonnello X., il capitano Y., il tenente Z.,

hanno veramente creato *loro* qualche cosa.

L'inglese non centralizza mai. Lo Stato, l'Amministrazione, la Burocrazia esistono, ma non si sovrappongono all'uomo. Vi si imperniano. L'uomo è tutto e prima di tutto – sempre e dovunque. Quando lo si è scelto gli si dice ciò che si vuole da lui. Poi ha le mani libere. Sua è l'iniziativa, sua la responsabilità, suo il merito. Il compito può essere modestissimo, ma egli vi deve mettere qualche cosa di suo. Di qui tutta una psicologia che invano cerchereste nel funzionario, nell'impiegato, nell'ufficiale di altri paesi. L'inglese ha l'amore, la gelosia, l'orgoglio del proprio lavoro. Lo Stato gli dice: noi ci fidiamo di voi. E da quel momento egli non ha che un superiore: la sua coscienza; non ha che un compito: la *sua creazione*. Tutta la sua educazione fin da bambino è stata diretta in questo senso: non ascoltare che la propria voce intima; essere un uomo, indipendente, forte, che risponda sempre di sè stesso e che, prima che ad ogni altro, ne risponda a sè stesso.

Fra l'educazione tedesca e l'educazione inglese, fra la società tedesca e la società inglese, fra la guerra tedesca e quella inglese c'è questa differenza, anzi questo abisso: là è la disciplina che si impone alle masse; qui è la disciplina che nasce spontanea

dall'individuo; là è la volontà dell'Imperatore, qui è la volontà del più umile cittadino; là è il dominio sugli altri, qui è il dominio su sè stesso. In una parola là è lo Stato, qui è l'uomo.

Chi dei due la vincerà?

Non so. Ma io stò per l'uomo.

Fra ruine e trincee

Quartier Generale Inglese, luglio.

Due automobili ci hanno portato dalla base all'interno per una di quelle belle strade di Francia, dure, lisce, alberate, che vanno dritte per dei chilometri attraverso campi e praterie, senza scomporsi mai, senza piegare, affrontando e superando le alture senza girarle, in una loro fierezza signorile e solitaria. Il paesaggio che abbiamo attraversato è monotono e deserto. Risente del cielo nordico. Non ha vivezza e varietà di colori, non ricchezza di colture. Manca, o quasi, la fattoria. Il contadino vive (o meglio *viveva*, perchè ora è sotto le armi!) nei villaggi e nei borghi che si sottraggono all'occhio del passante perchè chiusi nei boschi di cui si vedono qua e là le macchie vaste, nere e cupe.

Di tanto in tanto — il nostro viaggio è lungo — la strada entra anche in questi boschi e passa per gli abitati. Sono cittadine e villaggi quieti: alcune donne, pochi bambini, molti polli. La maggiore autorità sembra il *policeman* inglese, vestito in *khaki*, alto e robusto, che domanda ed esamina il foglio di via ai nostri

chauffeurs ed indica colla mano la strada. Sono gli inglesi che mantengono qui l'ordine ed esercitano il controllo. Questo è severissimo. Anche in aperta campagna, a certi crocevia, la strada è sbarrata: bisogna presentare, *passi* rilasciati dal Quartier Generale e dalle diverse Armate, e dare tutte le spiegazioni richieste.

Così siamo arrivati al castello D'E*** verso sera. È qui che siamo ospitati con signorile eleganza durante la nostra visita ed è di qui che partiamo in automobile al mattino per le nostre escursioni. La prima è stata ai campi di battaglia ed alle trincee dell'Artois, e precisamente ai distretti minerari che stanno tra La Bassée ed Arras. Il fronte inglese si estende, da un punto poco al nord di Ypres fino alla Somme, per un tratto di circa 120 chilometri, e presenta quattro salienti che penetrano nelle linee nemiche. Il primo di questi salienti è appunto quello di Ypres, dove convergono le strade di Francia e del Belgio e dove lo sforzo degli avversari sembra diretto a contendersi ed ad assicurarsi queste importanti linee di comunicazione. Nella regione di Ypres — leggermente accidentata in direzione della Francia, piana ed uniforme in quella del Belgio — la lotta è stata, si può dire, continua. Ivi gli inglesi hanno combattuto alcune

delle loro più accanite e sanguinose battaglie: la prima dal 20 ottobre all'11 novembre 1914, la seconda dal 22 aprile al 13 maggio 1915, la terza il mese scorso, del 2 al 12 giugno, riuscendo tutte le volte a difendere valorosamente ed a conservare Ypres dagli attacchi disperati del nemico.

Il secondo saliente è di poco più al sud. Esso è separato dal primo dalle trincee che i tedeschi sono riusciti ad avanzare occupando e circondando la collina sui cui sorgono i villaggi di Wytschaete e di Messines. Ma al sud di questa punta nemica gli inglesi tengono per intero il bosco di Ploegsteert, per dove raggiungono il corso del Lys in direzione di Frelinghien, formando il secondo saliente.

Da questo punto la linea del Fronte inglese prosegue oltre Armentières, passa a tre chilometri all'est della città, penetra in una regione di frequenti villaggi di minatori e gira per un dedalo intricatissimo di strade parallele, per lo più pavimentate e fiancheggiate da casette in mattoni col tetto di ardesia. Per questa regione insidiosa, tagliata a rettangoli, con delle vie strette, difficilissima all'attacco, ma favorevole alla difesa, la linea inglese scende poi fino a Neuve Chapelle, gloriosamente conquistata nel marzo 1915. Da Neuve Chapelle volge al sud fino a La Bassée dove lascia la Fiandra per entrare in Piccardia. La Bassée è una importante posizione per il nodo stradale che comanda. I tede-

schì l'hanno sempre tenuta saldamente contro gli assalti dei francesi prima, degli inglesi poi, e la coprono al sud colla famosa ridotta Hohenzollern, presa e ripresa più volte in violentissimi attacchi e contrattacchi. Ma se La Bassée sembra frontalmente invulnerabile è però minacciata dall'avanzata che gli inglesi hanno fatto più al sud, dove occupano Loos, conquistata, a prezzo di undicimila morti, nel settembre del 1915. È qui che la linea forma il terzo saliente. Quindi ripiega a sud-est, avvolge Arras, occupata dagli inglesi, e giunge fino alla Somme dove forma il quarto saliente che è in questi giorni teatro della grande offensiva.

* * *

Dopo la battaglia di Mons, la ritirata su Parigi e la battaglia della Marna, l'esercito inglese, allora di circa 150.000 uomini, si era trovato nel centro della linea francese dell'Aisne. Ma la posizione non era la più adatta per le comunicazioni coi porti della Manica, ed il maresciallo French chiese allora, ed ottenne, di trasferire il suo contingente più al nord. Nella seconda settimana di ottobre del 1914 l'esercito inglese era infatti nelle Fiandre. Le sue fila andarono poi successivamente ingrossando e le sue linee estendendosi fino a tutto il fronte che ho più sopra indicato.

Quale sia stata l'azione degli inglesi dall'autunno 1914 ad

oggi in questo teatro della guerra è noto. È ad essi soprattutto che si deve il secondo scacco dei tedeschi in Francia, quando, fallita la corsa sopra Parigi, essi vollero tentare di arrivare fino a Calais. Per quasi due anni gli inglesi hanno tenuto fermamente le posizioni loro affidate, ed in qualche punto sono riusciti anche a guadagnare terreno sul nemico. Ma è stata una terribile prova che è costata loro fino ad oggi centomila morti e circa trecentomila feriti!

Dell'accanimento della lotta biennale si ha un'idea percorrendo il fronte. Il suo aspetto è ovunque quasi uniforme. Il terreno è per lo più ondulato, ma le sue più alte colline potrebbero sembrare delle *taupinières* ai nostri alpini. Non vi sono grandi fiumi. Abbondano invece i boschi, ed i villaggi — specie nelle regioni minerarie — vi sono frequenti. Quando ci si avvicina alla linea delle trincee si prova una strana impressione di solitudine. Se non fosse la voce intermittente del cannone, non parrebbe di trovarsi su dei campi di battaglia. Gli uomini sono tappati non si sa dove. È solo di notte che la scena si anima e si popola improvvisamente di rumori e di fantasmi. Le strade, quasi deserte di giorno, diventano ingombre di carri, di automobili e di soldati. Interi reggimenti, rimasti nascosti nei boschi,

negli avvallamenti, entro i villaggi, escono d'un tratto sull'imbrunire, si mettono in marcia, si spostano. Dal fronte partono le ambulanze dei feriti ed al fronte vanno i *camions* carichi d'acqua, di viveri, di munizioni. Passano e ripassano artiglierie di ogni calibro; i pittoreschi cavalieri indiani corrono da un luogo all'altro; le motociclette guizzano tra i veicoli ed i cavalli, mentre i razzi luminosi e la pioggia di fuoco del nemico cercano di rompere le tenebre e di fare la luce su tutto questo tramestio. Poi, di mano in mano che viene l'alba, tutto ritorna nella quiete e nell'ordine, ed il pallido sole di Piccardia ritrova la mattina la stessa scena solitaria e desolata.

È veramente una scena di morte. Mi ha lasciato nell'animo un brivido di freddo. Tutta la regione delle trincee dal Mare del Nord all'Alsazia, tutto il paese che i belgi, gli Inglesi, i francesi difendono così tenacemente contro l'aggressione tedesca è una sola ruina. Città villaggi, fattorie sono devastati. Il fronte inglese ha al nord ed al sud due città martiri: Ypres ed Arras. Fra queste due città – dove il cannone ha colpito, battuto, sventrato, distrutto cattedrali, monumenti storici, opere d'arte, palazzi – è una sola lugubre striscia di umili case diroccate. Io non so quale spettacolo sia più tragico: se quello di un campo di battaglia sparso di cadaveri o questo di un povero paese sparso di rottami.

I villaggi non hanno più nè linee, nè contorni. Le strade che vi conducono sono sconvolte e sfondate. Qua buche profonde,

là mucchi di pietre, di travi, di vetri. Le case sono per lo più atterrate; quelle che restano ancora in piedi hanno la porta fracassata, il tetto scoperchiato, le finestre squarciate, i piani perforati. Si vedono mura annerite, impalcature carbonizzate, scale che montano nel vuoto, balconi di ferro contorti. A stento si riconoscono gli edifici pubblici. La guerra ha spento la vita nel focolare e nel comune. Ha spezzato, frantumato, sepolto ogni cosa. Per le scuole, per i municipi, per gli ospedali, per le chiese sono passate le bombe incendiarie spargendo il fuoco, il terrore, la morte. I simboli della libertà e della fede sono caduti.

Il cannone tedesco si è accanito specialmente contro i campanili. Corre nell'Artois la leggenda che il Kaiser abbia assistito da Mercatel al bombardamento del campanile della cattedrale di Arras. Le campane di Foncquevillers continuavano a mandare i loro rintocchi in mezzo all'infuriare della mitraglia. Era il vecchio parroco, che non aveva voluto muoversi e suonava l'agonia del proprio villaggio. I tedeschi gli spararono contro 210 obici. Gli ultimi due colpirono nel segno.

Fuori dei villaggi solo alcune mura isolate e mucchi di macerie segnano i luoghi ove sorgevano fattorie o stabilimenti. All'entrata delle miniere, chiuse e distrutte, i grandi gabbioni di ferro e le alte grues presentano dei contorcimenti spasmodici. Nelle vicinanze sono montagnole di polvere di carbone in cima alle quali si vedono gli osservatori. Di tutto ciò che la mano dell'uomo ha

fatto o costruito non rimane più nulla intatto. Solo qua e là voi vi imbattete in ampi recinti che hanno ancora un aspetto nuovo e intatto. Sono cimiteri. Le piccole croci di legno bianco portano un nome, una data, una ghirlandetta di fior campestri. Sono papaveri, margheritine, cardi, amaranti verdi che crescono ove possono a dispetto della pioggia continua di ferro e di fuoco. Perché, del resto, anche il terreno è tutto torturato, spaccato, bruciato. Sulla linea di combattimento si vedono dei boschi fantastici. Sono alberi senza una foglia, coi rami nudi, tesi, spuntati, coi tronchi neri e scheggiati. Su alcuni di questi boschi è già passata una primavera ma il verde non è tornato. Sono morti per sempre.

E morto è tutto il suolo intorno. Il cannone non gli ha dato pace. Ha un aspetto triste: qui è nero di carbone, là bianco di calce. In certi punti poi ha un colore indefinibile. Presso Souchez un ufficiale mi ha detto: – Vedete quel declivio che presenta una macchia così curiosa? Vi giacciono insepolti duemila cadaveri. Dopo la battaglia nessuno vi ha potuto mettere il piede perché il declivio è battuto continuamente dalle artiglierie.

Vi son molti di questi tratti di terreno tra le due linee avversarie resi inaccessibili dal cannone. Gli inglesi li chiamano: «*No man's land*»: la terra di nessuno; perché... i morti, si sa, non possono vantare alcuna proprietà. Sono alla mercé dei corvi, dei topi

e dei vermi, un po' da per tutto. Mentre tornavamo da una trincea uno di noi inciampò in una scarpa, si chinò, la prese, ma la lasciò poi subito, perchè si accorse che, tirando, colla scarpa veniva su...

* * *

Non vi descriverò le trincee inglesi che ho visitate girando per delle ore in labirinti sotterranei. Vi dirò invece delle trincee tedesche. Le ho viste in più punti, segnate da linee bianche o nere a seconda della natura del terreno: le ho viste e studiate, sopra tutto, nelle fotografie che hanno preso dall'alto gli aviatori inglesi. Queste fotografie me le hanno mostrate al Quartier Generale e sono impressionanti. La rete difensiva che i tedeschi hanno costruito sul fronte inglese è straordinariamente complicata, profonda ed elaborata. Sono più linee di trincee abilmente ordinate, collegate, intrecciate, impenetrabili, dietro le quali hanno via via accumulato gran numero di cannoni di ogni calibro e forze formidabili di fanteria.

È evidente che lo Stato Maggiore del Kaiser ha dovuto modificare il suo giudizio sulla potenzialità bellica dell'odiato avversario. È evidente che non può più affettare di disprezzarlo e che lo teme. Ora voi vi domanderete come ciò sia avvenuto; come mai un esercito improvvisato di borghesi abbia finito per incu-

tere rispetto all'esercito più agguerrito, più addestrato, più professionale di questo mondo.

Cerchiamo di soddisfare questa legittima curiosità. E cominciamo a guardare in faccia questi soldati. Sono tutti bellissimi giovani, alti, dritti, robusti, che hanno avuto un'ottima educazione fisica: esercizi di *sport*, amore dell'aria, dell'acqua, della pulizia personale. Sono tutti egregiamente vestiti ed equipaggiati e portano la loro bella uniforme con decoro e disinvoltura.

Militarmente hanno avuto una educazione adeguata. Quando noi dicevamo. «Che cosa fanno gli inglesi?» essi facevano, senza curarsi troppo delle impazienze altrui, ciò che era dettato dal buon senso e dal senso pratico. Invece di gettare sulle linee di battaglia delle reclute inesperte ed inefficienti, le tenevano nei campi di istruzione e le preparavano con ogni cura. Non si preoccupavano di insegnar loro a marciare in parata; ma le addestravano nel maneggio del fucile, nel tiro, nel lancio delle bombe, nel modo di scavare le trincee, di gettare e togliere i reticolati. Quando questi soldati passavano in Francia ed in Fiandra, dopo aver fatto da 4 a 6 mesi di teoria e di pratica, sapevano già che cosa era la guerra moderna tanto quanto i veterani.

La cosa è stata possibile, e relativamente facile, anche per il

grado di coltura e di intelligenza delle singole reclute. Nell'esercito inglese voi non trovate un solo analfabeta. Tutti sono stati a scuola almeno fino ai 14 o 15 anni, e tutti hanno vissuto sempre in un ambiente civile. La disciplina, che si considera come un frutto speciale e lento della caserma, si è stabilita nell'esercito inglese automaticamente. Ed anche questo si spiega se si pensa alla netta divisione di classi della società inglese, all'osservanza del principio di autorità, all'abitudine di comandare e di obbedire, alla sostenutezza e convenzionalità dei rapporti sociali. Ne viene di conseguenza che il popolo più individualista possa essere anche il più gregario. Ma la contraddizione è appena apparente, perchè è appunto il senso individuale del dovere e quello della propria responsabilità che permettono alla massa collettiva di ordinarsi e di muoversi armonicamente. Così la disciplina del soldato inglese è nata come la libertà del cittadino inglese: senza leggi, senza imposizioni, senza codici, senza regolamenti; emanazione di quei sentimenti intimi che la tradizione, la religione, la scuola, la famiglia hanno educato nella coscienza.

Aggirandomi in mezzo ad ufficiali e soldati io ero sorpreso degli effetti di questa speciale disciplina. Giovani ed uomini fatti

che venivano da diverse classi sociali, da tanta varietà di professioni, di mestieri, di ambiente e di abitudine di vita e di pensiero, mi parevano già tutti fusi in un solo modello. E ripensavo alla Ballata scritta dal Kipling all'epoca della guerra boera: «Figli di re, figli di duca, figli di cuoco, figli di un pubblicano di Lambeth, sono oggi tutti uguali».

* * *

Bene equipaggiato, bene armato, ben preparato militarmente, ben disciplinato, il soldato inglese possiede poi un'altra forza inestimabile: il morale altissimo. Non dobbiamo mai dimenticare l'origine di questo esercito. Ovunque, in Francia ed in Inghilterra, sui muri, sulle carte, sugli indirizzi, sugli emblemi, voi vedete tre lettere: «*B. E. F.*». Possono parere lettere cabalistiche; ma le tre parole — *British Expeditionary Force*: Corpo di Spedizione Britannico — hanno, invece, un significato ben chiaro e nobile. Dicono la natura, le ragioni ed i limiti di questo aggregato di combattenti, che non è un esercito di leva nè di carriera, ma una grande spedizione di volontari, una magnifica ventura nazionale, la più bella e più pura emanazione che sia mai uscita dal profondo della vecchia Inghilterra. Figli di duchi,

figli di cuochi, figli di pubblicani, sono qui tutti perchè hanno sentito liberamente l'appello fatto al loro patriottismo ed alla loro coscienza. Tutti potranno deplorare la guerra; nessuno potrà dubitare dei suoi fini ideali, poichè è per essi che si è fatto soldato. Tutti potranno sentirne il sacrificio; nessuno potrà ribellarvisi poichè se lo è imposto spontaneamente. Tutti potranno desiderare la pace: nessuno potrà desiderarla più della vittoria. E così questi soldati sostengono i disagi del campo e vanno incontro alla morte con grande stoicismo. Il loro spirito non è turbato de dubbi, da resipiscenza, da sconforti. Hanno accettato un dovere e lo disimpegneranno fino all'ultimo.

Bisogna, per altro, riconoscere che il loro morale altissimo si deve in parte anche all'influenza degli ufficiali. Molto è stato detto in lor onore. Molto ho visto io stesso coi miei occhi degno detta più schietta ammirazione. Sono i rampolli delle più antiche e nobili famiglie d'Inghilterra e di Scozia; sono i figli di quella *gentry* di campagna che è sempre stata una delle forze più sane ed equilibrate del paese; sono ricchi borghesi, studenti di università, impiegati della City. Molti hanno guadagnato la

loro *commission* nelle trincee da semplici soldati. Hanno studiato; hanno fatta la loro esperienza. Sono diventati dei mirabili artiglieri: hanno dato e danno prove continue di accorgimento, di sangue freddo, di coraggio, di spirito di sacrificio.

Tuttavia, dopo aver detto tutto ciò, non è detta ancora quella che a me sembra la lode più degna. Eccola: *sono tutti liberi dall'ammirazione professionale per il militarismo tedesco*. L'avere per quaranta anni studiata la guerra e preparata la guerra non è un titolo di merito agli occhi di una gente, la quale sa benissimo che, in quaranta anni, il proprio paese ha fatto qualche cosa di meglio. Nessuno crede, d'altra parte, ad una irreducibile superiorità del nemico. L'arte ed il genio della milizia lasciano indifferente e scettico l'ufficiale, il quale ricorda come suo nonno abbia vinto colla tenacia Napoleone. Se vi è ancora qualche inferiorità nei mezzi, questo non è motivo di scoramento, ma stimolo al fare. Nessuno critica; perchè la critica esautora il superiore e deprime il subalterno. Tutti sono orgogliosi dei risultati ottenuti fin qui e pieni di fiducia per quelli che si otterranno certamente domani. E queste cose gli ufficiali le dicono ai soldati.

Certo, ufficiali e soldati hanno provato, venendo in Francia,

una delusione, ed hanno fatto un duro adattamento. Si aspettavano un'altra guerra. Credevano di doversi misurare lealmente, con quello spirito franco, aperto, generoso, con quel codice etico che avevano imparato sui loro campi di giuoco, dove si rispettano scrupolosamente le regole, dove si onora il vincitore purchè vinca solo in virtù della sua forza e della sua correttezza. Non sospettavano le inutili atrocità, le vandaliche distruzioni, gli insidiosi artifizii, i gas asfissianti, le frecce avvelenate e tutte le altre perfidie del sistema di guerra tedesco che i soldati hanno ben definito «*Murder by machinary*» — assassinio a macchina.

Non sapevano adattarsi alla trincea che costringeva e depri-
meva tutte le loro migliori qualità: il coraggio, lo slancio, l'agilità
fisica. Laidlaw, lo zampognaro di un battaglione scozzese ne
usciva un giorno, sdegnoso, e saltava, tra il grandinare della mi-
traglia, sul parapetto ad intonarvi, sprezzantemente, una vec-
chia aria caledone.

Avevano ancora un po' di romanticismo nell'anima. Ricor-
davano forse di aver letto Harry Esmond, ed il modo con cui
gli inglesi combattevano un tempo le battaglie in Fiandra, So-
prattutto non conoscevano l'odio. A Mons raccoglievano i feriti

nemici prima dei loro. Trattavano i prigionieri con ogni riguardo. Componevano i morti in fosse che coprivano di fiori. Al capitano dell'*Emden* restituivano la spada. Ad Oxford inauguravano una lapide sulla quale, accanto ai nomi degli studenti inglesi, incidevano quelli dei caduti tedeschi che erano passati un giorno per la vecchia Università.

Ma due anni di guerra hanno insegnato molte cose a tutti e specialmente agli inglesi. Essi hanno ora imparato dai loro nemici; sanno le armi, le esigenze, i mezzi, i sentimenti coi quali si deve lottare. Lo Stato Maggiore tedesco, la chimica tedesca, l'officina Krupp non hanno più segreti. Tutto ormai si può rifare da questa parte. La Germania ne sarà sorpresa. È il suo destino. È stata sorpresa dell'entrata in guerra, per un *pezzo di carta*, dell'Inghilterra; è stata sorpresa della formazione del suo grande esercito volontario; lo sarà ancor più della perfezione tecnica che questo esercito ha raggiunto e mostra di saper rivolgere, con tanta sicurezza ed abilità, ai fini supremi della vittoria.

La battaglia della Somme

Quartier Generale, inglese, luglio.

Siamo arrivati ad Amiens di domenica, verso il tocco. La città presentava una singolare animazione nervosa. La gente pareva fosse tutta quanta nelle vie e nei viali. Camminava su e giù; in certi punti si fermava e formava dei crocchi. Se uno parlava era subito avvicinato curiosamente da tre o quattro persone.

Era evidentemente una giornata di attesa. Passavano soldati, ufficiali, automobili, *camions*, quasi tutti inglesi. La gente faceva largo silenziosamente. Si sentiva che c'era nell'aria una certa preoccupazione. All'entrata della città la folla era più densa. Ogni tanto arrivavano dei carri della Croce Rossa. Le campane delle chiese suonavano. Mi avvicinai ad una vecchierella per comprare un giornale. Mi disse; — *C'est une fête, monsieur, mais un peu triste.*

La battaglia infuriava, infatti, a venti chilometri di distanza ed il vento portava a tratti il rombo cupo del cannone. Era la grande offensiva iniziata dagli Alleati sulla Somme. Il Comando

Generale Inglese ci aveva concesso di recarci sul posto e di assistere ad una fase del combattimento. Però eravamo venuti ad Amiens per ritirare uno speciale foglio di via e per incontrarvi gli ufficiali della *** Armata che ci dovevano servire da guida.

Compiute tutte le formalità siamo partiti nel pomeriggio in direzione di Albert. Ma le nostre automobili dovevano procedere, questa volta, lentamente. La strada era tutta ingombra di truppe, di *camions*, di carriaggi, di cavalli, di staffette; anche da una parte e dall'altra, nei campi che la fiancheggiavano, non si vedevano che soldati. Nessun segno però di confusione. Tutto il traffico era ordinato, tutte le truppe o riposavano o procedevano bene inquadrati come se fossero state in piazza d'armi.

Dopo tre quarti d'ora circa ci siamo fermati. Non era prudente procedere oltre in automobile. Siamo scesi e le nostre macchine si ritrassero al margine della strada, sotto alcuni alti pioppi che le coprivano col loro fogliame e le nascondevano alla vista dall'alto.

Preceduti da tre ufficiali siamo andati avanti a piedi, prima per un lungo sentiero angusto ed un po' incassato, poi per una sodaglia, tutta sterpi e felci, su cui si incontravano, ad intervalli, dei tratti di reticolato di ferro tagliato, arrugginito, contorto. Il

cannoneggiamento, che dal momento che avevamo lasciato Amiens era cresciuto sempre più in intensità, era ora divenuto quasi assordante, e l'aria che respiravamo si era fatta acre. Camminavamo sopra una piccola altura; ma fu soltanto quando giungemmo al ciglio estremo che ci si offrì davanti, in tutta la sua drammatica grandiosità, lo spettacolo della battaglia. Gli ufficiali che ci avevano fatto camminare fin lì ad uno ad uno perchè non formassimo un gruppo troppo visibile, ci pregarono, a questo punto, di arrestarci e di curvarci mettendoci a sedere o in ginocchio. Più in là non ci sarebbe stato permesso di procedere.

La posizione dove ci avevano condotto era del resto favorevolissima all'osservazione e dominava un vasto panorama. Ai nostri piedi scorreva l'Ancre e sorgeva Alban colle sue case rosse, tramezzo ad alti alberi verdi, e col suo curioso campanile, da cui, colpita e rovesciata da un obice, pendeva, quasi sospesa orizzontalmente nel vuoto, la statua della Madonna. Subito di là dall'Ancre e di Albert il terreno si alzava dolcemente formando una collina o, meglio, una serie di colline poco più elevate di quella sulla quale noi ci trovavamo, e comprendenti il tratto forse più interessante della zona su cui si svolgeva l'offensiva inglese. Il nostro campo visivo era, infatti, limitato alla

estrema destra dal villaggio di Fricourt ed alla estrema sinistra dal bosco di Thiepval. Davanti a noi potevamo scorgere distintamente ad occhio nudo le strade che salivano lentamente, le linee bianche, bizzarramente intersecate, delle trincee inglesi e la prima linea di quelle tedesche. I villaggi, i boschi e tutte le accidentalità del terreno.

La prima impressione però è stata molto confusa. Non era facile discernere in quella scena, tutta fumo e fuoco, il contorno preciso delle cose. I villaggi comparivano e scomparivano; le strade si perdevano e si confondevano colle linee delle trincee; delle macchie nere si stendevano talora su tratti del paesaggio e ne alteravano lo aspetto.

Il frastuono era veramente infernale. Il ciglio su cui eravamo mi pareva scosso da continue vibrazioni. Alla destra, in lontananza, i grossi cannoni francesi facevano un tiro *roulant*; erano detonazioni spaventevoli che si seguivano quasi colla rapidità dei colpi di una mitragliatrice. Intorno a noi e sotto di noi le artiglierie inglesi di ogni calibro sparavano incessantemente. Erano colpi secchi a laceranti; boati pieni e prolungati ed esplosioni terrificanti. Obici, mortai, pezzi da 155 e da 370, cannoni di medio e piccolo calibro tuonavano da tutte le parti gettando nell'aria, a grandi distanze, enormi proiettili carichi di ogni più terribile esplosivo. Dal canto loro le artiglierie tedesche rispondevano a questa musica con un ululio cupo e continuo.

La scena, tuttavia, non era interessante per quell'inferno di rumori. Non era difficile immaginarsi un grande bombardamento dopo tutto quello che ne avevamo letto ed udito. Ed io appunto me lo immaginavo così. Ma la impressione singolare, viva, forte, indimenticabile, io la ricevevo, soprattutto, dalla scena che contemplavo. Era una accanita triplice lotta che gli uomini combattevano sotto la terra, a fior di terra e nell'aria; eppure la scena sembrava completamente spopolata e deserta. Non solo non era possibile scoprire un solo uomo, neppure col cannocchiale da campo, ma lo spettacolo stesso che si svolgeva davanti ai nostri occhi non aveva nulla di umano. Pareva fuori della realtà. Era come un grande quadro futurista, di tinte inverosimili, di forme strane, di figurazioni fantastiche. Il cielo era sereno ed illuminato dal sole di un tardo pomeriggio, ma di fronte a noi il paesaggio si avvolgeva fino ad una certa altezza entro una diffusa foschia che in certi punti si faceva più densa e quasi impenetrabile. Colonne di fumo si alzavano da terra, si allargavano, ondeggiavano; cerchi di fumo comparivano improvvisamente nell'aria, ingrossavano, si rompevano, svanivano: ondate di fumo passavano e ripassavano in tutte le direzioni. Era una atmosfera mossa nella quale pareva che si agitassero torme di spiriti e combattessero guerrieri fantastici, come i Marziani di Wells.

Il fumo poi variava di colore. In certi punti era il fumo giallo e denso della liddite, in altri era quello chiaro e cinereo degli shrapnels, altrove era il fumo nero delle mine. Di queste ne abbiamo viste scoppiare due o tre sulla cima della collina. Più lontano, a sinistra, un bosco ardeva. Era una macchia rossastra da cui si sprigionavano fiamme colossali. Qua e là la foschia era rotta anche da improvvisi e fulminei lampeggiamenti delle batterie nascoste ed invisibili. Il cannoneggiamento era più violento in certi punti che in altri. Verso Thiepval pareva una furia, ed a tratti quella zona scompariva del tutto in una enorme nuvola punteggiata di fuoco.

Sopra tutta questa scena mossa e tinta, entro cui ruggiva il mostro della guerra, su, in alto, si libravano i palloni frenati per l'osservazione dell'artiglieria. Ne ho contati una ventina. Emergevano per lo più dalla foschia, ma talora il fumo li raggiungeva, li avvolgeva, li nascondeva allo sguardo. Più in alto ancora giravano e rigiravano aeroplani scintillanti nel sole del tramonto.

Ad un certo punto il tenente colonnello *** mi fece cenno di avvicinarmi. Tese il braccio e l'indice in linea retta ed io guardai attentamente col mio cannocchiale in quella direzione. Sulle prime non potevo veder nulla. Poi l'ufficiale mi diede qualche

indicazione più precisa. Notai allora all'ultima linea delle trincee inglesi un leggero ondeggiamento. La linea bianca si punteggiava di nero. Poi vidi più distintamente: erano uomini che saltavano sul parapetto e si avanzavano. Il tenente colonnello *** osservando sempre col suo cannocchiale disse: — Due compagnie. Vanno all'assalto...

* * *

L'offensiva inglese al nord della Somme era cominciata da qualche giorno. Ora continua e non è possibile dire quando si arresterà. Il suo carattere ed i suoi scopi sono, per altro, noti ed apparenti. Non si tratta di una operazione di sfondamento; non di un attacco in grande stile e risolutivo. A ciò non si è più pensato dopo l'esperienza della battaglia di Loos. Questa battaglia, combattuta nel settembre dell'anno scorso fu — come ricorderete — una vittoria. Gli inglesi fecero tremila prigionieri, catturarono 26 pezzi di cannone e varie dozzine di mitragliatrici ed avanzarono le loro trincee di circa sei chilometri. Tuttavia non erano questi i risultati che essi si erano ripromessi. La battaglia era stata impegnata con un concetto ed un piano, ideati dai francesi, i quali avevano attaccato contemporaneamente a

Souchez e nella Champagne. L'idea era che se si fosse riusciti a forare ed a spezzare nettamente la linea tedesca in un punto, questa avrebbe poi ceduto da un capo all'altro. Bisognava sfondare, avventarsi avanti con tutto lo slancio possibile, ed aprire violentemente un varco. Ebbene, l'offensiva del settembre 1915 ha dimostrato che l'idea dello sfondamento improvviso era errata e che la linea tedesca, anche se forata o incrinata in un punto, non cedeva, ma si piegava elasticamente e si ricomponneva.

Da allora prevalse la teoria — più inglese che francese — di dare all'offensiva, anzichè il carattere di un urto violento e subitaneo, quello di uno sgretolio lento, di lacerazioni metodiche, di scalzamenti gradualisti. È la teoria seguita appunto ora sulla Somme.

— Questa che facciamo noi — mi diceva un ufficiale — è una guerra di assedio. Solo che invece di mettere l'assedio ad una piazza noi lo abbiamo messo all'esercito nemico. Il nostro obiettivo infatti non è tanto di guadagnare un certo tratto di terreno, quanto di afferrarci all'avversario e di tenerlo impegnato. L'efficacia del nostro sforzo non dovrà essere giudicata dai chi-

lometri che avanza-remo, quanto dalle settimane e dai mesi durante i quali riusciremo a mantenere ed ad intensificare la nostra azione. La quale, come si sa, è parte di un piano concordato e fedelmente attuato dagli alleati. Lo scopo è di impegnare su tutti i fronti il comune nemico, di togliergli l'iniziativa delle operazioni, di impedirgli di portare i suoi colpi di ariete ora da una parte ora dall'altra, di logorarlo, di stancarlo, di esautorarlo. Per parte nostra avremo concorso al felice compimento di questo piano se riusciremo ad attirare sulla Somme parte delle forze che premono Verdun e soprattutto ad impedire che dal fronte occidentale vadano truppe in soccorso a quelle del fronte orientale. Incidentalmente — concluse sorridendo l'ufficiale — più tedeschi uccideremo e meglio sarà per tutti!

Il carattere, dunque, delle presente offensiva inglese pare che dovrà essere quello di una metodica continuità. Si svolgerà a nord della Somme per delle settimane o dei mesi, oppure cesserà qui e riprenderà altrove; avrà le sue fluttuazioni, le sue oscillazioni ed i suoi arresti temporanei; ma non sarà un episodio, non rappresenterà uno sforzo isolato e momentaneo, non finirà, non darà più pace al nemico. Naturalmente si richiede una condizione indispensabile per il successo di una offensiva di questo genere, e cioè una grande abbondanza di cannoni di

grosso calibro e di munizioni. Esiste una tale condizione? Sì, credo di poterlo affermare con sicurezza per ciò che mi è stato detto e per ciò che ho visto io stesso.

Gli inglesi possiedono ora una artiglieria pesante superba non solamente per abbondanza di materiale e per qualità, ma ancora per l'abilità degli ufficiali e sottufficiali che dirigono il tiro e per i mezzi di trasporto, specie sulle linee improvvisate lungo le quali si fanno avanzare i pezzi di grosso calibro. Il senatore Béranger, che ha anch'egli visitato di questi giorni gli inglesi sulla Somme ed ha visto la loro artiglieria in azione, così ha espresso il suo giudizio: — «L'armée anglaise commence, à cet point de vue comme à beaucoup d'autres, à égaier l'armée française».

* * *

L'artiglieria è tutto in questa guerra. Senza di essa a nulla vale il più grande eroismo delle fanterie; ma non è detto che anche quando l'artiglieria pesante c'è ed ha fatto per dei giorni e delle settimane una preparazione intensa di fuoco, l'azione delle fanterie sia poi facile o richieda piccoli sacrifici. Qui, sulla Somme, i grossi calibri hanno fatto miracoli, ma neppure essi sono riusciti a spianare la via alla fanteria, così come forse si sperava.

Vi è in questa guerra qualche cosa di indistruttibile. In diciassette mesi di continuo lavoro i tedeschi hanno preparato, specie in questo settore, delle difese così bene ideate e così salde, che non è stato possibile abatterle del tutto in precedenza. In certi tratti dell'avanzata presso Fricourt le fanterie inglesi credevano di procedere sicure oltre le trincee e le opere distrutte dai cannoni, quando si videro invece assalire improvvisamente alle spalle da mitragliatrici che reparti tedeschi, rimasti vivi e nascosti, avevano improvvisamente portate su chissà da dove. È sempre così. Quando le fanterie arrivano ai villaggi già bombardati e dilaniati dai mortai, si direbbe che dovrebbero trovarsi in mezzo solo a macerie ed a cadaveri. Invece la vita non vi è spenta. Il nemico non vi è annientato. L'uomo vi ha trovato ripari incredibili. La mitragliatrice, novella salamandra, è passata spesso intatta attraverso il fuoco. E l'uomo e la mitragliatrice balzano su dal profondo del suolo fulminando. Allora il caos fumante di rovine si anima. Le palle fischiano da mille pertugi invisibili. Le lame guizzano attraverso le fessure. Come un guerriero steso a terra e creduto morto che si rialza di botto all'appressarsi del nemico, così il villaggio abbattuto, ma non domato dall'artiglieria, si riscuote di un tratto e si getta sulle fanterie con

un ultimo ruggito di rabbia e di disperazione. Ciò che avviene in tale inferno è più facile immaginare che dire.

Nè diverse sono le sorprese e le difficoltà che gli inglesi trovano nei boschi, anche dopo una lunga e nutrita preparazione di artiglieria. Il tedesco ha trasformato il bosco in una vasta, complicata e terribile trappola. Ha scavato, come i conigli, enormi buche sotto le radici degli alberi. Una di queste, trovata nel bosco di Mametz, poteva contenere una intera compagnia. Ha attorcigliato ovunque fili di ferro tirandoli accuratamente da un tronco all'altro. Ha preparato trincee profonde e coperte di cemento, sulle strade che attraversano il bosco. Sopra tutto ha curato l'ultima linea di difesa, dalla parte opposta a quella da cui aspetta l'assalto. Questa linea, fornita di innumerevoli mitragliatrici, è connessa, mediante comunicazioni sotterranee, colle trincee più arretrate; difficilmente è completamente paralizzata in precedenza dagli effetti del fuoco ed è di lì che il nemico mette ad una terribile prova le fanterie inglesi quando muovono all'assalto del bosco.

Questo spiega la singolare natura della lotta nei boschi e nei villaggi, la sua alterna vicenda, la sua tenacia, la sua micidialità. Si legge spesso nei comunicati di combattimenti entro villaggi

e boschi che durano parecchi giorni e parecchie notti, di conquiste parziali contrastate, di resistenze accanite, di passi avanti e passi indietro. Certo, l'assalitore per vincere deve gettarsi innanzi ripetutamente con enormi forze e con grande ostinazione. Accade come per la marea che si leva contro uno scoglio. La prima ondata si infrange, si riversa, ricade indietro. Ma qua e là l'acqua è penetrata in una fessura, in un interstizio, in una buca e corre avanti, aggira lo scoglio, riesce in polle rigurgitanti, in piccoli rigagnoli che si incontrano, si fondono, si allargano. Sopraggiunge una seconda ondata e lo scoglio la spezza ancora una volta. Ma intanto nuova acqua è penetrata per le stesse vie dietro la prima e si innalza, cresce, spumeggia finchè tutto lo scoglio ne è sommerso e la marea allora supera l'ostacolo e si avvanza liberamente.

* * *

Quel giorno l'ora della marea era vicina. Quando abbiamo abbandonato il ciglio che ci aveva servito da posto di osservazione, il sole era tramontato del tutto. Ancora un po' e le fanterie sarebbero mosse all'attacco. Ritornando le abbiamo viste pronte lungo la strada, nei campi e negli avvallamenti. Attendevano. I soldati parte giacevano a terra colla testa rovesciata e

l'occhio fisso in alto; parte erano seduti colle gambe incrociate; parte stavano ritti in piedi formando dei capannelli. Io rallentai il passo. Mi sentivo una stretta al cuore. Guardavo tutti quei giovani intorno a me con un senso di tristezza. Mi veniva la voglia di stendere la mano e di dire: «Coraggio! Buona fortuna!». Ma a chi l'avrei detto? Ebbi quasi rossore di quella mia commozione. Soldati ed ufficiali parevano assolutamente indifferenti. Chi fumava, chi chiacchierava, chi rideva, chi scherzava. Ho interrogato forse più di cento volti. Non mi è riuscito di scorgere una traccia anche appena percettibile di emozione, non un segno qualsiasi di inquietudine o di preoccupazione. Mi pareva di essere in Hyde Park. Era una compostezza naturale, una calma assoluta. Nessuna affettazione. La stessa compostezza e la stessa calma avevo ammirato in mille altre diverse occasioni. Si crederebbe perfino ad uno strano fenomeno di insensibilità. Invece è la educazione inglese che li ha fatti così. «Tu devi sempre dominarti. Ricordati che il tradire le proprie emozioni è una debolezza ed una volgarità!».

Ritti presso un albero vi erano un giovane sottotenente ed un vecchio maggiore. Avvicinandomi mi parve di indovinare. Oltrepassando udii queste parole:

— Addio, ragazzo.

— Addio, papà.

— Guardati...

— Sì, papà.

Si strinsero la mano in fretta ed un po' goffamente; poi il vecchio andò in una direzione, il giovane in un'altra.

La fucina della guerra

Glasgow, luglio:

Siamo passati attraverso la gigantesca fucina della guerra. Abbiamo visitato il superbo cantiere di Portsmouth nel sud, i principali stabilimenti di Sheffield nel Midland, ed ora siamo qui di ritorno da una escursione sul Clyde e da un giro attraverso le colossali officine di Glasgow. Meno a Portsmouth, dove siamo stati favoriti da un bel sole quasi italiano, da tre giorni piove a dirotto... com'è, del resto, costume del paese. Sotto la pioggia continua Sheffield e Glasgow parevano due città fantastiche. Il fumo che usciva da mille e mille alti camini pesava viscido e grave nell'aria; i muri delle case erano tutti umidi e neri; sembrava che trasudassero fuliggine. La luce era quella di un cupo inverno nordico. Tutta la atmosfera, tutto ciò che si vedeva, tutto ciò che si respirava, tutto il frastuono che ci riempiva le orecchie contribuiva ad accrescere e ad accentuare in noi l'impressione di una attività generale, dura, austera, senza posa e senza distrazioni.

Che cosa abbiamo visto? Una straordinaria trasformazione.

Ah, io conoscevo bene queste fumose e nere città del nord dell'Inghilterra e della Scozia; sapevo bene la loro magnifica potenza produttrice; non ignoravo i miracoli delle loro officine e dei loro opifici. Ma allora — quando viaggiavo per questi paesi coll'animo pieno di entusiasmo, di ammirazione e di fede per una civiltà fatta di lavoro, di pace e di progresso — uscivano dalle mani dell'uomo e dalle rotazioni della macchina, strumenti, oggetti, articoli di una incalcolabile varietà e di ben altro carattere. Era tutta una produzione che da qui era gettata sui mercati del mondo per creare la ricchezza, il *comfort*, il benessere; per moltiplicare le energie di lavoro; per fecondare la terra, per dominare ed utilizzare le forze naturali, per asservire le acque, l'elettricità, il vapore ai bisogni ed ai comodi della società, per intensificare, elevare, abbellire la vita!

Oggi non escono di qui che strumenti di morte. La produzione è una sola: cannoni e munizioni. Si lavora giorno e notte per gettare su un solo mercato sanguigno — dove sono all'asta i destini di Europa — tonnellate di proiettili e di esplosivi.

Tutte le industrie sono mobilitate e fuse in una sola industria. Tutte sono sotto un regime autocratico che le muove e le disciplina. Nessuno può più comprare o vendere un chilogramma

di ferro, di bronzo o di rame senza il permesso del Ministro delle munizioni; nessuna macchina per lavorare metalli può più essere importata da un privato senza che prima o poi sia denunciata e sequestrata dal Ministro delle munizioni; nessuno può più fare quello che vuole. L'uomo, come la macchina, è passibile di confisca. L'uomo e la macchina devono servire ad un solo scopo. E vi servono, infatti, mirabilmente.

Che cosa abbiamo visto? Dagli alti forni, dove è trattato il metallo, fino alle macchine di precisione che danno l'ultimo colpo alle parti più delicate, abbiamo visto tutto il processo di lavorazione dell'arma e del proiettile. Nelle fonderie abbiamo assistito, cogli occhiali affumicati, allo spettacolo indescrivibile delle grandi colate dell'acciaio. Abbiamo visto il maglio titanico scendere su blocchi incandescenti e schiacciarli, sprigionandone un gettito fantastico di scintille. Abbiamo visto alimentare i forni dalle enormi grues che prendono, come proboscidi di elefanti, i cassoni pieni di metallo, li sollevano, li girano e li gettano entro le bolgie infiammate. Abbiamo attraversato lunghe gallerie, ove strepitano migliaia di torni; visto locali ove cannoni di ogni calibro sono collaudati; immensi depositi dove sono allineati proiettili di ogni genere e di ogni dimensione. E così per

tre giorni da una città all'altra, da questa a quella officina, da un grande ad un piccolo stabilimento, da un immenso cantiere ad una filanda recentemente trasformata in fabbrica di granate, accompagnati da tecnici, da ingegneri, da meccanici che ci davano gentilmente le spiegazioni necessarie.

* * *

Profano, come sono, in materia, io non dirò di averle tutte capite. Una cosa sola però ho capito e mi basta: che cioè la produzione di armi e di munizioni raggiunta ora dall'Inghilterra è veramente gigantesca. E questa è una confortante constatazione, quando si pensa che la guerra odierna sarà vinta nelle officine come sui campi di battaglia.

Quale il gran totale di questa produzione inglese? Quali dati precisi si hanno? I dati precisi si conoscono ma non si possono pubblicare perchè costituirebbero una informazione utile per il nemico. Il gran totale della produzione non si fa conoscere ufficialmente nemmeno in Francia ed in Italia. È bene che il nemico sia all'oscuro sui veri limiti dei nostri rifornimenti. Così a Berlino ed a Vienna non si credeva alla possibilità di una grande offensiva russa per il giugno, e non vi si provvedeva, perchè si ignorava fino a che punto i russi fossero stati realmente forniti

di munizioni dal Giappone, dall'America e dall'Inghilterra.

Però quello che si può dire basterà a dare al lettore una idea di ciò che si è fatto e si fa. Al 20 maggio di quest'anno si contavano in Inghilterra ed in Scozia 3577 fabbriche di munizioni sotto il controllo diretto del Governo, ed in esse lavoravano più di due milioni di uomini e di donne. Il meccanismo di queste fabbriche è talmente perfezionato che un pezzo di artiglieria pesante che prima si costruiva in quattro mesi si costruisce oggi in sette giorni. Nelle officine Armstrong ventimila operai lavorano a 77 tipi differenti di obici e consegnano 36 pezzi nuovi di artiglieria da campagna per settimana, ossia nove batterie complete con i cassoni e gli affusti e tutti gli accessori. Nè si dimentichi che oltre a ciò gli Armstrong fabbricano poi cannoni pesanti per l'esercito e per la marina, tubi lancia-siluri e proiettili di ogni specie.

L'«Armament Works» di Glasgow consegna settimanalmente 10 cannoni da campagna completi e diecimila obici. L'enorme quantità di munizioni consumate dagli inglesi l'anno scorso in settembre, durante l'offensiva, conclusa colla presa di Loos, è stata rifornita in un mese. Oggi lo stesso quantitativo sarebbe rifornito in meno di una settimana.

* * *

Si potrebbero dare altre cifre parziali ma non meno significanti. Se non che andremmo troppo per le lunghe. Ciò che mi preme ora è di rispondere a coloro i quali, o per ignoranza, o per invincibile pessimismo, o per malafede, allo scopo di screditare lo sforzo degli Alleati, vanno ripetendo che anche in questo campo l'Inghilterra non fa tutto quello che dovrebbe fare, che procede con incredibile lentezza, che non riesce e non riuscirà mai a tener testa alla produzione del nemico, e via dicendo. E rispondo con alcune considerazioni generali.

1. *Da che punto si è partiti.* — Si dice: «Come mai l'Inghilterra, paese industriale per eccellenza, non ha saputo fabbricare subito, ed in abbondanza, armi e munizioni? Perché la sua produzione è stata, almeno fino ad oggi, inferiore a quella della Francia?». La risposta è facile. *L'Inghilterra non aveva alcun impianto.* Per che esercito doveva essa provvedere armi e munizioni prima della guerra? Per un esercito di 250.000 uomini. Scoppiata la guerra ha dovuto provvederne per un esercito che si è ingrossato fino ai cinque milioni! La Francia aveva il celebre Creusot, ed aveva già un impianto tale da rifornire in tempo di pace un esercito di circa un milione di uomini. Qui si è invece partiti dal nulla. Mi hanno detto — non so se la storiella sia vera

— che allo scoppio della guerra il Governo telegrafò a Sheffield dando una certa ordinazione di baionette. Sheffield rispose che da tempo non fabbricava più baionette e che quelle poche che servivano all'esercito inglese... venivano dalla Germania.

2. *L'attività degli arsenali.* — Ma si osserva: «Non aveva l'Inghilterra i suoi grandi Arsenali di Woolwich, di Portsmouth e di Chatham, non aveva Armstrong e Vickers?». Verissimo. Ma gli Arsenali e le grandi case private lavoravano normalmente per la marina inglese e per le marine estere. Scoppiata la guerra furono in parte adibiti ai bisogni dell'esercito. Ma solo *in parte* perchè *contemporaneamente* la loro attività per la marina inglese, anzichè diminuire, doveva moltiplicarsi. Non dimentichiamoci che dall'agosto 1914 ad oggi l'Inghilterra ha continuato a costruire nuove navi, grandi e piccole, sì da aumentare di un milione il tonnellaggio della sua flotta. Nè dimentichiamo che il numero di operai che fa munizioni per la flotta in Inghilterra, corrisponde quasi al numero di operai che in Francia fa munizioni per il solo esercito.

3. *E gli aiuti agli alleati?* — Nè basta. Bisogna pure ricordare che in tutto questo tempo l'Inghilterra ha dovuto fabbricare armi e munizioni non solo per sè ma anche per gli Alleati. Parlando il 6 maggio scorso a Conway, Lloyd George ha detto: «Noi dobbiamo dare alla Francia l'acciaio, il carbone, il materiale per gli

esplosivi, ed agli altri alleati munizioni ed armi...». Non è un segreto, infatti, che l'Inghilterra ha equipaggiato da cima a fondo due eserciti: l'esercito belga, quasi da sola, e l'esercito serbo insieme colla Francia. Ed ha mandato armi e munizioni in Russia ed anche in Italia.

4. *Le difficoltà per il macchinario.* – Occorre poi rendersi una ragione delle difficoltà incontrate per la creazione *ex-novo* di tutti gli impianti. Installare delle macchine è presto detto; ma chi non sa tutto il lavoro che si richiede? Non solamente occorre costruire delle officine, ma bisogna poi installare la forza motrice, provvedere le macchine speciali per la produzione delle armi e munizioni, mettere insieme il personale ed istruirlo. Non si tratta di piccoli motori, ma di macchine capaci di mettere in azione magli giganteschi. Non si monta in quattro e quattr'otto un forno elettrico capace di fondere in un solo giorno un pezzo di acciaio di venti o trenta tonnellate. Se ben si riflette, tutto è stato fatto, anzi, con grande rapidità. Uno stabilimento lungo 400 metri e largo 150, cominciato a costruire il 23 ottobre 1914 funzionava già il gennaio successivo. Migliaia di fabbriche sono state trasformate e riadattate all'industria della guerra. Altre sono state allargate. Malgrado l'enorme difficoltà dello spazio in città industriali come Leeds, Sheffield, Birmingham, Glasgow, ecc. molte officine sono andate estendendo le loro aree,

creando sempre nuovi reparti, mettendo in azione nuove macchine. È interessante vedere come la produzione è andata crescendo in ogni officina da un mese all'altro, dall'una all'altra settimana. Una fabbrica di esplosivi che all'inizio consegnava 500 bombe ripiene alla settimana, dopo cinque mesi ne consegnava 15.000.

5. *Le necessità commerciali e finanziarie.* — Ed infine, quando si è affermato e dimostrato che la produzione delle armi e delle munizioni è ora in Inghilterra altissima, che sarà fra non molto superiore a quella della Francia e tale da aumentare sempre più; quando si sono spiegate le ragioni per cui questa produzione non poteva essere improvvisata da un giorno all'altro, per il complesso di difficoltà che si dovevano superare; rimane ancora a dire ed a riconoscere che questa attività è tanto più significativa in quanto l'Inghilterra, dal principio della guerra ad oggi, *non poteva e non doveva fare soltanto cannoni e proiettili.* Era necessario, era indispensabile, era vitale per la causa sua e degli Alleati, che essa non lasciasse languire i suoi commerci, che continuasse le sue esportazioni ed importazioni, che mantenesse alto il suo credito. Altrimenti come avrebbe potuto provvedere alle spese della guerra che ammontano per essa a

125 milioni al giorno? Come avrebbe potuto prestare ai Domini ed agli Alleati nove miliardi e duecento milioni del suo denaro sonante? Come avrebbe potuto impegnarsi ad elevare a undici miliardi e duecento cinquanta milioni i prestiti per il marzo 1917? Non dimentichiamo che il denaro è il nerbo della guerra e che tutta questa guerra è finanziata dagli inglesi.

Una visita alla flotta

Edinburgh, luglio.

Il 30 maggio la flotta inglese lasciava le sue basi per una delle sue periodiche crociere nel Mare del Nord.

Era divisa in due sezioni, distanziate fra loro, allo scopo di adescare il nemico e di indurlo ad uscire dai suoi porti per tentare battaglia, ciò che, ragionevolmente, non avrebbe mai fatto se la flotta inglese si fosse presentata unita nella sua schiacciante superiorità. Avanti navigava la flotta degli Incrociatori da Battaglia, comandata da Sir David Beatty e composta dalla 1^a e 2^a squadra degli Incrociatori da Battaglia, dalla 1^a. 2^a e 3^a squadra degli incrociatori leggeri, da numerose cacciatorpediniere e torpediniere. Dietro veniva la Flotta da Battaglia agli ordini di Sir John Jellicoe, comandante in capo.

Sir David Beatty era *abbastanza* lontano da Sir John Jellicoe da indurre il nemico a credere che esso avrebbe potuto attaccarlo separatamente ed in condizioni per sè favorevoli; ma non era però *tanto* lontano da non potere, con un'abile manovra,

attirare il nemico dove avesse voluto, e precisamente nelle braccia di sir John Jellicoe. Per ottenere questo risultato bisognava però attaccare il nemico appena fosse stato avvistato e tenerlo impegnato cercando nello stesso tempo di tagliarlo fuori dalle sue basi.

È quello appunto che è avvenuto.

Il giorno successivo, mercoledì 31 maggio, poco dopo le ore 15,30 sir David Beatty, alla testa della sua grande avanguardia, avvistò il nemico (5 Incrociatori da Battaglia) nelle acque ad ovest dello Jutland (Danimarca). Come i tedeschi si videro scoperti tornarono subito indietro in direzione sud verso la loro grande Flotta da Battaglia che li seguiva, ma che era ancora invisibile agli inglesi. Le navi tedesche erano un po' più a nord di quelle di Beatty. Ora questi manovrò subito in modo da interporli e tagliare loro il ritorno verso la base, mentre i tedeschi, a lor volta, manovrarono in modo da trascinarlo verso il grosso della propria flotta.

La prima fase della battaglia, dunque, si svolse fra queste due forze nemiche moventisi parallelamente in direzione sud. I primi colpi furono scambiati simultaneamente alle 15,48 alla distanza di 18.500 *yards*, ossia 17 chilometri. La mira dei tedeschi

risultò accuratissima e fu in questa prima fase che gli inglesi subirono due delle loro più gravi perdite: la *Queen Mary* e l'*Indefatigable*. Verso le 16, mentre continuava la lotta tra gli Incrociatori da Battaglia, vi fu un vivacissimo scontro di cacciatorpediniere, nel quale gli uni e gli altri subirono diverse perdite. Alle 16,18 un incrociatore da battaglia tedesco — probabilmente il *Lützow* — fu visto in fiamme.

Poco più tardi, alle 16,42 si delinearono, fuori dalla foschia e dal fumo, le vaste forme delle grandi corazzate tedesche. Allora la tattica si invertì. Da prima, come abbiamo visto, l'avanguardia tedesca attaccata si era volta in ritirata unicamente per attirare Beatty verso la flotta da battaglia tedesca. Ora era venuta la volta di Beatty — che si trovava in grande inferiorità — di volgere in ritirata, unicamente per attirare l'intera flotta d'alto mare del nemico verso la Flotta da Battaglia inglese, colla quale sir John Jellicoe, avvertito dell'iniziato combattimento, non doveva tardare ad arrivare.

Però le due flotte avversarie, mentre prima combattevano navigando verso sud, ora continuavano a combattere navigando verso nord, colla differenza che Beatty, il quale era prima all'est, si trovava ora ad ovest per aver tentato — come s'è detto — di

tagliare la ritirata all'avversario. Il fatto, per altro, di trovarsi ad ovest fu svantaggioso per gli inglesi, perchè le loro navi, erano facilmente visibili sull'orizzonte, mentre quelle tedesche all'est erano protette da una leggera nebbia.

Il cannoneggiamento, da una parte e dall'altra, proseguiva accanito. Due degli incrociatori da battaglia tedeschi erano scomparsi, ed alle 17,10 la sesta delle navi, che formavano la linea nemica, parve colpita da un siluro. Contemporaneamente un'altra grande unità tedesca fu vista in fiamme e poco dopo scomparve in una nube di fumo e di vapore.

Ma la prova doveva essere assai dura pure per Beatty.

Fortunatamente pochi minuti prima delle 18 ecco apparire in lontananza Jellicoe. Beatty era salvo! Purtroppo però Jellicoe fu visto anche dal comandante in capo tedesco, il quale si affrettò a virare di bordo e ad ordinare la ritirata. Beatty allora da inseguito si fece ancora una volta inseguitore. Colla sicurezza ormai di essere in breve appoggiato dal grosso della flotta l'intrepido ammiraglio volse verso est e si lanciò nuovamente contro il nemico. Alle 18,30 circa fu possibile anche a Jellicoe aprire il fuoco sul nemico che si ritirava a grande velocità e per due ore il combattimento durò accanito con brillanti assalti da parte

dei cacciatorpediniere tedeschi allo scopo di proteggere la ritirata del grosso ed infliggere perdite all'avversario. Fu appunto in uno di questi assalti che la *Malborough* fu colpita da un siluro, pur rimanendo in linea, anzi, mettendo fuori combattimento una corazzata nemica.

Ma, purtroppo, le tenebre sopravvenienti, e, più ancora, la nebbia ed il fumo, non permisero alla flotta di battaglia di Jellicoe di ottenere gli effetti che la potenza del suo fuoco avrebbe altrimenti raggiunto. Gli ultimi colpi furono scambiati verso le 20,30, quando Beatty, intravviste ancora nell'oscurità alcune navi nemiche, diresse contro di esse il suo fuoco. Nella notte seguì una serie di audaci attacchi di cacciatorpediniere. Ma nelle tenebre la flotta tedesca, facendo probabilmente un ampio giro per sottrarsi al nemico, scomparve e poté così prendere rifugio nei suoi porti. Jellicoe, invece, rimase nelle acque della battaglia fino alle 11 del 1° giugno, ma poi, non vedendo più tracce del nemico e pensando che si fosse definitivamente ritirato, fece anche egli ritorno alle sue basi, d'onde *cinque ore dopo* segnalava di esser pronto a riprendere il mare.

* * *

Da chi è stata vinta la battaglia dello Jutland?

I tedeschi si affrettarono il 2 giugno a lanciare in tutto il mondo un comunicato nel quale si proclamavano vincitori, annunciando poche perdite da parte loro e grandi dalla parte del nemico. Il comunicato fu accolto sulle prime con scetticismo; perchè il mondo sa che i tedeschi sono abilissimi nel travisare la verità e nel presentare come vittorie anche i loro scacchi. Tuttavia inquietava la assenza di ogni comunicato inglese. Questo fu atteso invano per tutto il giorno e fu solamente tardi nella notte, che l'Ammiragliato lo diramò in Inghilterra e fuori. L'indugio si è spiegato col fatto che sir John Jellicoe è ritornato tardi alla sua base avendo prima atteso invano il nemico nelle acque dello Jutland fino alle 11 del 1° giugno, e poi avendo dovuto riattraversare tutto il Mare del Nord. Ma, a parte l'indugio, produsse una sfavorevole impressione il modo con cui il comunicato inglese era stato compilato. Esso annunciava fedelmente, scrupolosamente le perdite inglesi e poco o nulla diceva dello svolgimento della battaglia, sì da lasciare perplessi sul suo risultato. Fu solamente due o tre giorni dopo, per la impossibilità da parte dei tedeschi di nascondere oltre la verità e per la confessione che essi fecero gradatamente delle loro perdite — od almeno della maggior parte delle perdite, se non di tutte —

che l'avvenimento potè essere giudicato e considerato nella sua vera luce.

Quali furono le perdite inglesi?

Ecco la lista ufficiale:

Incrociatori da battaglia: *Queen Mary* – *Indefatigable* – *Invincible*.

Incrociatori corazzati: *Defence* – *Warrior* – *Black Prince*.

Cacciatorpediniere: *Tipperary* – *Ardent* – *Shark* – *Fortune* – *Sparrowhawk* – *Nestor* – *Nomad* – *Turbolent*.

Quanto ai tedeschi nel loro primo comunicato ammettevano di aver perduto due corazzate (*Pommern* e *Frauenlob*) un incrociatore leggero (il *Wiesbaden*) ed «alcune torpediniere». Fu su questo primo comunicato che il buon popolo di Germania fu invitato dal Reichstag e dalla stampa ad esporre le bandiere ed a celebrare la grande vittoria!

Ma, come s'è detto, quel primo comunicato dovette poi esser seguito da altri. Il 4 giugno si ammise ufficialmente la perdita dell'incrociatore *Elbing*. In un comunicato ufficiale successivo si ammettevano le perdite della corazzata *Westfalen* e del *Rostock*; e, finalmente, in un terzo comunicato ufficiale, che si fece

desiderare più degli altri perchè doveva contenere la confessione più amara e dolorosa si ammetteva la perdita del grande incrociatore da battaglia *Lützow*. Le «alcune torpediniere» del primo comunicato diventavano poi, ufficialmente, sei siluranti.

Queste le perdite ammesse dai tedeschi; ma sir John Jellicoe unì al suo rapporto completo, pubblicato il 6 luglio, la lista di quelle che egli considerava le *vere perdite* del nemico. Eccola:

Navi viste affondare: **Due corazzate tipo «Dreadnought» – Una corazzata tipo «Deutschland» – Un incrociatore da battaglia (Lützow).**

Navi viste così danneggiate da esser dubbio che abbiano potuto raggiungere il porto: **Una corazzata tipo «Dreadnought» – Un incrociatore da battaglia.**

Navi viste affondare: **Cinque incrociatori leggeri.**

Viste affondare: **Sei cacciatorpediniere.**

Viste così danneggiate da esser dubbio che abbiano potuto raggiungere il porto: **Tre cacciatorpediniere.**

Un sottomarino (affondato).

* * *

Orbene, anche considerando le sole perdite *ufficialmente ammesse* da una parte e dall'altra, non vi è dubbio che la flotta

tedesca ha subito nella battaglia dello Jutland il maggior danno. Basta pensare alla forza relativa delle due marine per persuadersi come la battaglia abbia rappresentato per la marina inglese una piccola diminuzione di effettivi, per quella tedesca un vero disastro.

Il critico militare del *Corriere della Sera* che si firma *Pausario* e che è un noto e stimato ammiraglio italiano, facendo il bilancio delle perdite (*Corriere della Sera*, 5 giugno) ha giustamente osservato: «Se le perdite si confrontano alla potenzialità complessiva di ciascuna flotta, quelle tedesche sono più che il doppio delle inglesi».

Ma le vittorie, tanto per mare come per terra, non sono determinate solo dalle perdite. Però nel caso presente sarà bene fare le seguenti considerazioni:

I. Chi si è ritirata ed ha in fretta e furia riguadagnato le sue basi non è stata la flotta inglese ma la flotta tedesca.

II. La flotta inglese è rimasta padrona del campo di battaglia, attraversò per quattro volte il campo stesso e, non trovando più traccia del nemico, ritornò tranquillamente, il giorno dopo, alla sua base.

III. Se l'intera flotta tedesca uscendo dalle sue basi aveva l'obiettivo di spezzare il blocco, questo obiettivo è fallito perchè il blocco non è mai stato così stretto e così efficace come ora. È ridicolo per la Germania proclamare a parole la sua vittoria sulla

flotta inglese. L'unico mezzo per darne una dimostrazione convincente al mondo sarebbe stato, e sarebbe ancora oggi, quello di far uscire da Amburgo una sola delle sue navi mercantili.

IV. Se l'obbiettivo della flotta tedesca era quello di sconfiggere la flotta avversaria e realizzare il gran sogno di uno sbarco di ulani in Inghilterra, anche questo obbiettivo è miseramente e grottescamente fallito, nè, dopo quanto si è detto, occorrono parole per dimostrarlo.

* * *

Allora? Allora noi concluderemo col dire che, tutto considerato, la battaglia dello Jutland si presta ad una sola considerazione amara per gli inglesi, e quindi per gli alleati. Avrebbe potuto essere una vittoria completa; avrebbe potuto segnare la distruzione dell'intera flotta tedesca; avrebbe potuto colare in fondo al mare fino alla ultima nave del Kaiser. Purtroppo alcune disgraziate circostanze, indipendenti dalla volontà dell'uomo, non hanno permesso a Jellicoe di riportare un trionfo come quello di Nelson. Ma, a parte le perdite e le avarie inflitte al nemico, a parte il fatto di aver frustrato ogni suo possibile obbiettivo, a parte la soddisfazione di averlo visto volgere in fuga e cercar riparo nei suoi porti, la flotta inglese può andare giustamente orgogliosa di essersi mostrata ancora una volta

all'altezza delle sue gloriose tradizioni.

E vi si è mostrata anche nella lealtà e nella generosità colle quali ha riconosciuto l'ardire e la valentia della flotta avversaria. Nel rapporto completo di sir John Jellicoe, pubblicato il 6 luglio, si leggono queste belle parole: «Il nemico ha combattuto colla bravura che era da aspettarsi da lui. Noi abbiamo specialmente ammirato la condotta dei marinai a bordo di un incrociatore leggero tedesco che, sebbene avariato, passò davanti alla linea inglese sotto un fuoco terribile, continuando a rispondere col solo cannone che gli era rimasto».

* * *

Purtroppo la *lealtà* e la *generosità* sono mancate in questa, come in ogni altra circostanza, ai tedeschi. Abbiamo visto come gli inglesi abbiano comunicato subito, e senza reticenze, l'intera lista delle loro perdite. I tedeschi invece, non solo hanno cercato di tacere e di nascondere le proprie, ma hanno insistito anche nell'attribuire all'avversario perdite che non aveva avuto. Telegrafarono in tutto il mondo che gli inglesi non dicevano la verità; che avevano perduto anche la *Warspite*, la *Princess Royal*, una dreadnought del tipo *Queen Elisabeth*, una nave

del tipo *Cressy*, due piccoli incrociatori e tredici cacciatorpediniere.

Tante parole, altrettante menzogne! Io che vi scrivo ho preso il tè, insieme coi miei colleghi, sulla *Princess Royal*, mentre centinaia di operai finivano di riparare le avarie, non gravi, che aveva subito. Tre o quattro giorni dopo la nostra visita, doveva esser pronta per riprendere il mare. Ed io che vi scrivo ho visto coi miei occhi, insieme con i miei colleghi, la *Warypite* già rimessa in ordine, alla vigilia di uscire dal dock. La nave era stata così poco danneggiata che era ritornata dalla battaglia con una velocità di 21 nodi! Non posso fare testimonianza per le altre navi perchè per esse, la menzogna tedesca è abilmente imprecisa.

Ciò di cui vi posso far testimonianza è che la flotta inglese appare sempre lo stesso formidabile e sicuro strumento di guerra. La serenità e l'arditezza degli ufficiali sono ammirabili. Abbiamo visto in Edinburgh l'eroe della battaglia del Jutland, l'ammiraglio sir David Beatty. ed abbiamo avuto anche l'onore di stringergli la mano. È un uomo che inspira fiducia e simpatia appena a vederlo: bello, svelto, gagliardo, con un'aria aperta, spedita, franca, sicura. Ed abbiamo visto — aggirandoci in mezzo alla flotta nella sua grande base — i marinai di Beatty: gli uomini che da due anni tengono il mare percorrendolo giorno e notte, esposti alle insidie delle mine e del siluro. Essi pure non sembravano animati che da un desiderio. Guardavano la grigia, triste,

mugghiante distesa del Mare del Nord, fissavano l'occhio in lontananza scrutando l'orizzonte, mentre il loro pensiero scrutava il domani nella speranza di un nuovo cimento, nell'ansiosa attesa di una grande battaglia decisiva. «*Will they come out again?*» Verranno fuori ancora?

La "pace inglese"

Londra, luglio.

Ed ora eccomi ancora a Londra, al termine del mio giro di visite. Eccomi qui, nell'immensa città ricca ed operosa, che cento anni fa il generale Blücker, accompagnato dal duca di Wellington, ammirava un giorno dall'alto della cupola di San Paolo. — Che ve ne pare? — chiese il duca al suo celebre compagno d'armi. Il tedesco pensò un momento poi esprese la sua ammirazione con queste testuali parole: — *What a city to loot!* (Che città da saccheggiare!).

Questo su per giù devono pensare sospirando anche il Kaiser ed ogni buon tedesco da due anni in qua. Che città da saccheggiare! Che magnifico impero da far a bocconi! Ah, poter arrivare a Calais, poter sbaragliare la Grande Armata, poter sbarcare gli ulani su qualche quieta spiaggia del Norfolk! Lasciate poi fare a loro! Che città da saccheggiare! E che taglia von Bissing vi metterebbe sul! Altro che i pochi milioni imposti a Bruxelles ed alle altre città del Belgio! Qui ci sarebbe da rifarsi di tutta la guerra.

Ma qui, finora, non sono arrivati che degli Zeppelin. Girano in alto, molto in alto, passano sopra le cittadine balneari della costa; passano sul Tamigi; passano anche su Londra, ma non possono portar via niente, non possono che lasciar cadere qualche bomba, distruggendo qualche casa, assassinando qualche donna o qualche bambino.

Ebbene, che importa? Gli inglesi, come noi, come tutti i nostri alleati, sono abituati alle distruzioni ed agli assassinii. Più si accumuleranno e peggio sarà per i tedeschi e per gli austriaci il giorno in cui ne dovranno render ragione.

Ma verrà questo giorno? Vinceremo la guerra? Gli inglesi vi rispondono tranquillamente di sì. Lo hanno sempre creduto. Ma in principio lo dicevamo per il loro innato ottimismo: per la sicurezza che hanno sempre di sè e delle cose loro. Oggi lo dicono per una convinzione ragionata, per una decisione fatta più risoluta, più rigida, più aspra dall'esperienza, dai dolori sofferti, dai sacrifici sopportati. *Vinceremo la guerra*. Chi ha dei dubbi venga a Londra. Ne tornerà confortato dopo una settimana. Non c'è spavalderia; non c'è incoscienza; c'è calma, freddezza, imperturbabilità; c'è tutta l'anima inglese; c'è quella che il Milton ha così ben definito: *the unconquerable will not to yield*

— l'indomita volontà di non cedere.

Io mi sono provato con tutti a fare la parte del diavolo, prospettando le difficoltà e gli ostacoli che ancora ci stanno di fronte, accennando ai possibili pericoli, facendo, insomma le ipotesi più nere. Un alto personaggio di Sheffield, che presiedeva un *lunch* offertoci da una grande casa di armamenti, mi ha risposto: — Noi siamo un popolo senza immaginazione: può darsi benissimo che succeda tutto quello che dite voi: io non lo so: quello che so, quello che *deve certamente succedere* è che noi finiremo per vincere la guerra! Un colonnello a cui facevo notare che la Germania, in due anni, non è ancora stata militarmente battuta, mi ha detto: — In tutte le guerre quella che conta è l'ultima battaglia! Ho cercato anche se mi riusciva di scoprire fra i fidati qualche segno di stanchezza o di depressione. Ho detto a un *highlander*: — Ma, insomma, questa guerra non vi pare che vada troppo per le lunghe? Mi ha risposto con tutta serietà: — I primi cinque anni saranno i più duri...

Dal mese di gennaio — quando fui a Londra l'ultima volta — ad oggi mi pare che la *fede nella vittoria e la decisione di conseguirla ad ogni costo*, sia, nella gran massa del popolo, notevolmente aumentata. L'on. Angiolo Cabrini, che ha preso parte in

questi giorni ai lavori della conferenza operaia di Leeds, mi ha confessato di essere stato stupito dell'altissimo spirito che anima le classi lavoratrici inglesi.

A Londra ho chiesto a un uomo di Stato: — Questa fede e questa decisione della grande maggioranza del popolo inglese è anche la fede la decisione del Governo e del Parlamento?

— Certamente — mi ha risposto. — Perchè dovremmo guardare la situazione con scoraggiamento? Più il tempo passa, più le condizioni nostre migliorano e peggiorano quelle del nemico. Gli alleati agiscono ora d'accordo: questa offensiva generale e simultanea ne è la prova; i russi fanno grandi progressi; gli italiani respingono valorosamente gli invasori; i francesi resistono mirabilmente a Verdun e attaccano brillantemente sulla Somme: noi abbiamo iniziato ora la nostra offensiva che sarà lenta e metodica ma persistente. Stringiamo così il nemico da tutte le parti. Uomini ne abbiamo in abbondanza — specialmente noi, i russi e gli italiani —; abbiamo ormai abbondanza di munizioni e di cannoni; abbiamo il mare; abbiamo il denaro. Certo abbiamo anche gravi difficoltà. Ma dobbiamo pensare che il nemico ha pure le sue e probabilmente più gravi delle nostre. Dunque?

Bisogna aver pazienza, ma fiducia, bisogna rassegnarsi a qualunque sacrificio, bisogna fare qualunque sforzo, ma bisogna andare avanti fino alla vittoria!

* * *

Ahimè! Ora temo di aver dato un'arma in mano al mio amico on. Antonio Graziadei. Egli ha detto un giorno, in Parlamento, che non vuole la «pace tedesca», ma che non vuole nemmeno la «pace inglese». Che cosa significa ciò? Che cosa ha inteso dire l'egregio deputato di Imola che pure, a quattr'occhi, si professa ammiratore dell'Inghilterra?

Mi sbaglierò, ma mi pare che tutti coloro i quali accetterebbero anche ora la «pace tedesca» abbiano trovato un modo decente, e non compromettente, di esprimere il loro intimo pensiero, affermando che non vogliono la «pace inglese». Cerchiamo, infatti, di intenderci sul vero significato di queste due frasi. La «pace tedesca» significa la fine immediata della guerra *anche nella presente situazione militare*. Significa il compromesso, l'accomodamento, la rinuncia. Che non ci siano nè vinti nè vincitori, che non ci siano nè riparazioni, nè reintegrazioni, poco importa, purchè ci sia la pace. A questa probabilmente si rassegnerebbero i tedeschi di buon senso, i quali capiscono che

più si va avanti e più la posizione della Germania e dell'Austria si aggrava. Ma questa soprattutto vorrebbero i nostri superstiti neutralisti, i nostri impenitenti tedescofili ed i pacifisti umanitari di ogni paese.

Ora, — si domanda — a chi se non al nemico gioverebbe una pace simile? Per che cosa avremmo noi tutti insieme fatti tanti sacrifici? Con quale risultato avremmo sparso tanto sangue e dissipate tante energie di lavoro e di ricchezze? È ammissibile, è logico supporre che Germania ed Austria — pur essendo disposte a fare grandi rinunce — abbandonerebbero nelle *presenti condizioni militari* e il Belgio e la Serbia e le provincie strappate alla Russia e quelle regioni che sono reclamate di diritto, come una giusta rivendicazione, dalla Francia, dall'Italia e dagli altri popoli che hanno affidato i loro destini all'esito di questa lotta suprema contro la sopraffazione della forza e del militarismo?

No. Certamente no.

Bisogna prima di tutto che la situazione militare si modifichi in favore degli alleati. In altre parole bisogna vincere; bisogna essere in grado di dettare e di imporre le condizioni del nuovo assetto europeo. Arrivare a ciò significa arrivare alla cosiddetta «pace inglese».

Ma — si osserva — gli inglesi hanno domandato troppo... I loro ministri hanno fatto troppi discorsi ed hanno impegnato troppo a fondo i loro Alleati. Si risponde, che tutto ciò che gli inglesi

hanno detto ha servito a dare il contenuto ideale alla nostra guerra di difesa e di resistenza. Le formule inglesi «*guerra alla guerra*», «*guerra al militarismo*», «*guerra per il principio di nazionalità e per il diritto di Europa*», sono le formule che hanno persuaso la coscienza civile, democratica e popolare di tutto il mondo della giustizia e della bontà della causa degli Alleati. E quanto alle domande osserviamo che nessuno in Inghilterra domanda la distruzione della Germania, nessuno pensa a delle conquiste territoriali, nessuno vuole creare nuovi irredentismi e nuove offese al diritto.

Le condizioni a cui l'Inghilterra è disposta a trattare la pace sono state dette dal primo ministro Asquith nel discorso al Guildhall del 9 novembre 1914 e sono state ripetute, testualmente, alla Camera dei Comuni due volte: il 1° marzo 1915 ed il 24 febbraio 1916.

Eccole:

«Noi non riguaineremo la spada, che non abbiamo tratta dal fodero con leggerezza, finchè il Belgio non avrà pienamente recuperato tutto ciò che ha sacrificato e più di ciò che ha sacrificato. E finchè la Francia non sarà adeguatamente assicurata contro la minaccia dell'aggressore, finchè i diritti delle piccole nazionalità di Europa non saranno posti sopra una base inassalibile ed il

dominio militare della Prussia non sarà una volta per sempre, distrutto».

E perchè queste ultime parole non fossero fraintese, egli le ha così parafrasate recentemente, nel discorso pronunciato il 10 aprile 1916, in occasione della visita dei Senatori e dei Deputati Francesi:

«L'Inghilterra e la Francia sono entrate in questa guerra non allo scopo di strangolare la Germania o di cancellarla dalla carta di Europa: non per distruggere o mutilare la sua vita nazionale e certo non per ostacolare il libero esercizio delle sue energie di pace. Ma noi ed i francesi siamo stati costretti a prendere le armi per impedire che la Germania abbia ad esercitare una minaccia militare ed una egemonia sopra i suoi vicini».

Queste condizioni sono le sole che, insieme cogli inglesi, i francesi, i belgi, gli italiani, i russi, i serbi possono accettare nel vantaggio di tutti e di ognuno. La cosiddetta «pace inglese» è, dunque, la sola che possa assicurare ai popoli, che sono scesi in armi contro l'aggressione austro-tedesca, il proprio diritto ed il proprio interesse. Chi si rassegna ad accettarne un'altra è un traditore della causa alleata.